

Gian Mario Bravo

Friedrich Engels, il potere politico e l'assenza di autorità del comandante Schettino

1. Scrisse Friedrich Engels sul tema dell'autorità politica, nello scritto del 1873 indirizzato agli anarchici e ai libertari italiani:¹ «La necessità dell'autorità, e d'una autorità imperiosa, non si può trovare più evidente che sopra un naviglio in alto mare. Là, al momento del pericolo, la vita di tutti dipende dall'obbedienza istantanea e assoluta di tutti alla volontà di uno solo».

Certamente il comandante della supernave *Concordia*, Francesco Schettino, con i suoi comportamenti deboli e incerti nella tarda serata del 13 gennaio 2012 – ove si potesse utilizzare «the time machine» (1895) di Herbert George Wells –, sarebbe stato giudicato un campione, anzi, l'esponente di punta dell'antiautoritarismo e dell'autonomia libertaria, cui i militanti della sinistra estrema (non solo italiana) si richiamavano nei primi decenni dell'Unità nazionale. Col tempo, i giudizi mutarono e cambiano: da immaginaria esaltazione, la realtà ha prodotto pressoché unanimemente solo esecrazione e condanna nei confronti dell'incoerente capitano.

Con un salto repentino nel passato ci troviamo di fronte ad altre situazioni di interruzione improvvisa e irreversibile dell'autorità (politica), cioè del potere esercitato dall'uno o da un gruppo sulle moltitudini. Quella dell'imperatore Hirohito, fino alla prima mattina del 6 agosto 1945, ore 8,16 *a.m.*, fu un'autorità assoluta, globale e venerata quale divina, esercitata tramite le classi militari e burocratiche tradizionali: l'autorità della forza nucleare, alle ore 8,17 *a.m.*, dello stesso mattino, a Hiroshima, e poi tre giorni dopo a Nagasaki, cancellò all'istante divinità, esseri umani e strumenti di potere, classe dirigente, burocrazia, polizia, armata e squadre navali, e la tragedia di un olocausto, perdurato poi per anni, secolarizzò e smitizzò il sistema di dominio del Giappone, ma non lo eliminò.

Il rigetto incondizionato dell'autorità accademica e politica fu distintivo anche degli studenti di Strasburgo che, nel novembre 1966, all'inaugurazione dell'anno universitario nel locale Ateneo, lanciarono pomodori di rottura sociale contro il corpo accademico in toga e pompa magna, combattendo l'autoritarismo della scuola e del sistema non più con il rosso del sangue ma con il rosso del succo di pomodoro: avvio di una rivoluzionaria antiautoritaria contro la società dei "vecchi" – di matrice situazionista, e pur non avendo ancora inventato la locuzione «rottamazione» – che poi accompagnò per anni la contestazione giovanile a livello mondiale. Fra i primi interpreti dell'avanguardia antiautoritaria ci fu certamente Mustapha Khayatti, con la sua *Miseria nell'ambiente studentesco*, fautore dell'eversione «negazionista» contro l'autorità (uso il termine *negazionismo* come provocazione), quando introdusse il concetto di rivoluzione contro l'autorità e ogni sua rappresentazione, nel passato, nel presente, nella sinistra come nella destra in un tutto che si uniformava nella totalità.²

«Essere all'avanguardia – scrisse Khayatti, e le sue parole e i suoi corporei pomodori si tradussero in seguito e in molte occasioni in proiettili di armi da fuoco – significa camminare al passo con la realtà. La critica radicale del mondo moderno deve avere come oggetto e come obiettivo la *totalità*. Deve anche esercitarsi sul suo passato reale, su quello che effettivamente esso è e sulle prospettive della trasformazione».

¹ F. ENGELS, *Dell'autorità* (1872-1873), in K. Marx – F. Engels, *Scritti italiani*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1955, p. 96. Il testo di Engels fu edito per la prima volta in italiano, con traduzione italiana coeva, in *Almanacco repubblicano per l'anno 1874*, anno III, Lodi, Pubblicazione della «Plebe» - Società cooperativo-tipografica, 1873, pp. 33-37: l'*Almanacco* fu curato da Enrico Bignami. L'originale (verosimilmente in francese) di Engels non è stato trovato.

² M. KHAYATTI, *De la misère en milieu étudiant, considérée sous ses aspects économique, politique, psychologique, sexuel et notamment intellectuel et de quelques moyens pour y remédier*, Paris, Impr. Bernard, 1967, con la versione ital., *Della miseria nell'ambiente studentesco, considerata nei suoi aspetti economico politico psicologico sessuale e specialmente intellettuale e di alcuni mezzi per porvi rimedio*, Feltrinelli, Milano 1967 (rist. ACRATI, Bologna 2004), pp. 21-57.

Certo, la rivoluzione. Dei giovani, di classe o non di classe, delle masse, conservatrice o restauratrice, eversiva o sovversiva, gloriosa o federale, repubblicana o religiosa, sessuale, industriale, ambientale, creatrice o educatrice, popolare o proletaria, in un'infinità di casi. E qui concedo di nuovo la parola all'Engels del 1873, che di nuovo parlava degli antiautoritari:³

«Egolino domandano che il primo atto della rivoluzione sociale sia l'abolizione dell'autorità. Non hanno mai veduto una rivoluzione, questi signori? Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia: è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari, se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari».

Nello stesso modo, seguendo dei "casi" singoli, di rilevante o ridotta significatività, ma spesso paradossali, si potrebbe continuare a lungo. Ma i "casi", benché indicativi ed efficaci, non bastano sicuramente per precisare il concetto di autorità, collegata al potere, nella storia e nel presente, sul quale si sono esercitati a lungo con le loro penne (o con i loro PC) personalità di primissimo piano.

2. Per illustrare la finalità accentratrice e di regolazione e reggimento dello Stato esercitata dalla sovranità, cioè dalla manifestazione esterna della concezione dell'autorità e dell'esercizio sovrano del potere, Jean Bodin, fin dal 1576, nei *Sei libri dello Stato*, utilizzò un'espressione figurata assai opportuna, per cui la sovranità-autorità diventava la condizione necessaria per la realtà e la costituzione dello Stato: Il passo è celebre:⁴

«Ma esattamente come la nave non è più che legno, senza forma di vascello, quando la chiglia, che sostiene il fasciame, la prora, la poppa e il ponte sono tolti, così la repubblica senza potere sovrano che unisce tutte le membra e le parti di essa, e tutte le famiglie e le corporazioni in un unico corpo, non è più repubblica».

L'autorità costituiva perciò il potere unificante dello e nello Stato assoluto nella prima modernità. Tuttavia, è subito da segnalare come il concetto stesso di autorità sia mutato con il cambiare dei tempi e soprattutto si sia trasformato con il variare delle società e dei singoli esseri umani, passati da sudditi a cittadini.

Il lemma *autorità* – il latino *auctoritas* – nasce da *auctor*, è legato all'esercizio personale, indipendente e autonomo del potere. Ovviamente, non solo con riferimento allo Stato e, per dirla di nuovo con Bodin, con la «cosa pubblica», ma, anche e soprattutto con richiamo all'individuo e, più generalmente, alla «persona», alla psiche, ai gruppi, ai comportamenti particolari o collettivi, e così via. Dunque, lo studio dell'autorità e, correlato a esso, quello dell'autoritarismo devono essere in qualche modo circoscritti allorché si prendono in considerazione i nessi tra l'autorità e il potere politico.

Il vocabolo, sulla base di alcune citazioni storico-ideali, è spiegato, o descritto, con meticolosità nel "Grande Battaglia": qui, naturalmente, viene considerato solo nel suo rapporto con il *potere*. In primo luogo, l'autorità è la «capacità di indirizzare il volere altrui secondo il proprio, ottenendo fiducia e obbedienza (per superiorità morale o intellettuale, per speciale competenza, per dignità derivante dall'età o dal grado, per potenza, ricchezza)», ma il termine non è ancora collegato direttamente allo Stato o a una pubblica istituzione o a una determinata potenza economica. Di conseguenza, si tratta di autorità politica, ma negativa, come anche è mostrato dalla citazione machiavelliana annessa («quelle autorità meritano di essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenze si guadagnano»).⁵ All'inverso, l'autorità confacente è generata dalla stima e dall'apprezzamento, dall'«autorevolezza» (per Machiavelli, sempre nel *Principe* o nei *Discorsi*) di un «uomo riputatissimo»: ancora il Battaglia definisce questo, un «potere

³ F. ENGELS, *Dell'autorità*, cit., p. 97.

⁴ J. BODIN, *Le six livre de la République* (1576), nell'ediz. ital. *I sei libri dello Stato*, a cura di Margherita Isnardi Parente, UTET, Torino 1964, vol. I.

⁵ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1962, vol. I, p. 860/1.

che deriva ad alcuno dalla stima di cui gode, credito, prestigio»;⁶ si giunge infine al «principio di autorità», per cui «una proposizione filosofica viene accettata unicamente in forza del prestigio di chi l'ha avanzata»: come fu, nel passato, l'aristotelismo.⁷

La caratterizzazione dell'*autorità politica* è più complessa e più pertinente: essa è il «potere di chi dirige o amministra lo Stato e, in genere, di chi svolge pubbliche funzioni», per poi diventare, per lo più, il «complesso di organismi attraverso i quali lo Stato (o altro ente sovrano) esercita i suoi poteri; le persone che ne fanno parte e come tali rappresentano lo Stato».⁸ Da tale apparato esplicativo, sempre con riferimento allo Stato e al potere pubblico, si passa rapidamente, nell'età contemporanea, all'immagine negativa dello Stato o del governo *autoritari*,

«in cui sono soppressi i partiti politici (quindi è tolta la possibilità di un'opposizione parlamentare), a eccezione di quello che ha conseguito il potere e informa alla propria ideologia tutta la vita della nazione, e il cui capo viene a occupare una posizione di netta preminenza».⁹

Entro questi confini dovrebbe, o potrebbe, svolgersi la riflessione politica, che in realtà è assai più complessa di quanto le semplici spiegazioni non lascino intendere, perché l'autorità e l'autoritarismo, che sempre hanno contrassegnato la vita delle società storicamente esistite, furono e sono dei segni, o sintomi concreti, che vanno oltre i pur non semplici problemi del potere e della gestione di esso, come Machiavelli a suo tempo confermò e come dimostrarono di poi tutti i pensatori realisti, per giungere a Marx e oltre Marx, fino a Max Weber.

Fra le numerose ricostruzioni storico-critiche disponibili, ne ripropongo soltanto due, e già ampiamente note, di matrice anglosassone. Quella di Laski e quella di Russell.

Il primo, Harold J. Lasky, nella sua opera del 1919 sull'autorità «nello Stato moderno»¹⁰ andava alla ricerca delle origini della matrice dell'«obbedienza» e, seguendone il percorso storico, constatava come all'autorità emanante dal tradizionalismo e legata alla memoria e ai tempi trascorsi, al sacerdozio, alle religioni dogmatiche (e Derrida parlerà addirittura del «fondamento mistico dell'autorità»),¹¹ al passato, si andassero contrapponendo, via via, uno Stato che diventava vieppiù secolarizzato, la libertà individuale e la divisione dei poteri, l'associazionismo che evocava l'intera società civile. Nella sua ricostruzione storico-teorica, invece, poco dopo la fine del secondo conflitto mondiale Bertrand Russell accostava l'autorità all'individuo. Rapportava il fenomeno dell'esercizio dell'autorità alla coesione sociale e al governo della società, introducendo il tema della necessità del «controllo» (che fu anche, ed è, peculiare dell'argomentazione marxista) e dell'iniziativa dei singoli, con la relazione, spesso contrastata e antitetica fra morale sociale ed etica individuale.¹²

Accanto o dopo le polemiche marx-engelsiane e in genere del marxismo contro l'antiautoritarismo teoricamente astratto ma praticamente disorganico e «infantile» (così Marx!) di Bakunin e poi degli anarchici, sia di quelli collettivisti sia di quelli individualisti (si pensi all'«anti-Stirner» di Marx e a tutte le discussioni che gli fecero seguito, specie nel Novecento), la polemica contro l'autorità si s'indirizzò, nella prima metà del secolo XX, più sugli aspetti mentali, psichici e spirituali che non contro le forme del potere politico. Questo, più che caratteri di autoritarismo, assunse le sembianze – pur storicamente così differenziate fra loro – dei totalitarismi e dei fondamentalismi (religiosi, ideologici, ambientali, razziali, culturali, ecc.).

L'idea di autorità, ad esempio, nei noti studi della scuola francofortese, riconduceva alle incertezze del «concetto di libertà» e al principio di subordinazione, non solo istituzionale ma

⁶ Ivi, p. 861/1.

⁷ Ivi, p. 861/2.

⁸ Ivi, pp. 860/2 e 861/1.

⁹ Ivi, p. 861/3.

¹⁰ H. J. LASKI, *Authority in the Modern State*, Yale Univ. Press, New Haven 1919 (ora, Routledge, London - New York 1997)

¹¹ J. DERRIDA, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*, a cura di Francesco Garritano, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹² B. RUSSELL, *Authority and the Individual*, Unwin Paperbacks, London 1949; in trad. ital., con numerose ristampe, *Autorità e individuo*, Milano, TEA, 2010.

soprattutto psichica e morale, dell'uno rispetto all'altro, del debole di fronte al forte, della donna nei confronti all'uomo, del figlio davanti al padre: era «in gioco», scrisse Herbert Marcuse nell'ambito della più ampia ricerca del 1936, *Studi sull'autorità e sulla famiglia*, «la libertà pratica dell'individuo, la sua libertà e la libertà sociale». Mettendo soprattutto in evidenza non tanto la soggezione politica, quanto il sentimento di essa al cospetto dell'individuo, della classe, delle idee, delle tradizioni dominanti. Specificando quindi:¹³

«Il rapporto autoritario [...] richiede la presenza di due momenti fondamentali nell'atteggiamento psicologico dell'oggetto dell'autorità: una determinata misura di libertà (libertà del volere, e assenso del soggetto dell'autorità che non si fonda sulla semplice costrizione) e, d'altro lato, soggezione, subordinazione della propria volontà (anzi, del proprio pensiero, della propria ragione) alla volontà autoritaria dell'altro. Nel rapporto autoritario la libertà e l'illibertà, l'autonomia e l'eteronomia sono quindi simultaneamente presenti e sono congiunte nell'unica persona oggetto dell'autorità. Il riconoscimento dell'autorità come di una forza fondamentale della prassi sociale colpisce le stesse radici della libertà umana: significa [...] la rinuncia dell'autonomia a se stessa (autonomia del pensiero, del volere, dell'agire), la subordinazione della propria ragione e della propria volontà a contenuti assegnati da altri».

La raffigurazione libertaria di Marcuse smosse le coscienze e affrancò sicuramente intere generazioni: ma incise scarsamente sul potere politico, sulla sua configurazione e sul riscontro di esso nella conduzione delle società. Analogamente accadde, nelle scienze sociali e in quelle legate alla psiche dell'uomo, quando a dominare fu sempre la concezione dell'individuo nella sua singolarità, e non mai nella sua socialità, come invece lo intese Bernard Russell.

Il problema vero – maldestramente percepito non tanto dai critici dell'autoritarismo etico ed emotivo quanto dagli avversari dell'autorità politica in tutte le sue forme – fu e resta quello del rapporto fra autorità politica e autonomia, e quindi del controllo che individui e gruppi organizzati (un tempo si parlava essenzialmente di "partiti", attualmente il concetto è più sfumato) avevano e hanno il compito di esercitare nei confronti di chi esercita il potere, utilizzando tutti gli strumenti forniti dal sistema democratico e, se necessario, inventandone anche dei nuovi, di democrazia "dal basso". E l'*autonomia* è sì quella formalizzata dalle leggi e dalle normative esistenti (decentralizzazione, federalismo, autogestione, ecc.), ma può essere anche oggetto di innovazioni e di contestazione, seppur in un quadro ognora universale e non nell'ambito egoistico ed egocentrico – come si dice – *del proprio giardino*, «nel mio cortile», *Nimby*.¹⁴ Già Piero Gobetti, nei primi anni '20 del Novecento, ebbe a dire, riguardo alla questione dei ritardi della classe dirigente in Italia e alla necessità della modernizzazione, «il problema italiano non è di autorità, ma di *autonomia*».¹⁵

Mi soffermo – come già detto – unicamente sul potere politico: con un primo, fondamentale riferimento, il rapido esame del sistematico testo di Kojève del 1942, ma pubblicato postumo solo nel 2004, sulla «nozione di autorità». Tralascio quindi tutte insieme le analisi dello stesso Autore, «fenomenologica», «metafisica» e «ontologica», così come, fra le deduzioni, le applicazioni «moralì» e «psicologiche». Rimangono unicamente le «applicazioni politiche».¹⁶

Kojève prendeva le mosse da una formula classica e attendibile, dalla quale erano però esclusi il movimento e le teorie degli anti-autoritari:

«Il "Potere" *politico* è il potere dello Stato, che lo esercita tramite colui o coloro che lo rappresentano o lo incarnano». Weber avrebbe aggiunto il tema della forza legittima per l'esercizio del potere; ma Kojève utilizzava solo categorie analitiche, e quindi tornava allo Stato in sé. Continuava: «Senza *Stato* (nel senso ampio del termine) non vi è Potere politico (nel senso corretto del termine). Anche negli Stati detti "democratici", nei quali il Potere sembra appartenere alla "massa", è in realtà lo Stato che lo detiene e lo esercita: solo che, in questo caso, lo Stato è incarnato o personificato dall'insieme dei "cittadini"».

¹³ H. MARCUSE, *Studien über Autorität und Familie* (1936), trad. it., *L'autorità e la famiglia. Introduzione storica al problema*, a cura di Raffaele Laudani Einaudi, Torino 2008, pp. 3-7.

¹⁴ *Nimby*: «Not in My Back Yard».

¹⁵ P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, Einaudi, Torino 1969, vol. I, p. 26.

¹⁶ A. KOJÈVE, *La notion de l'autorité* (1942), trad. it., *La nozione di autorità*, a cura di Marco Filoni, Adelphi, Milano 2011, specie nelle pp. 76-107. Le maiuscole, i corsivi, i diversi tipi di virgolette nelle citazioni sono di Kojève.

Il concetto di autorità veniva associato direttamente allo Stato, indipendentemente dalla sua forma, come avrebbero detto i "classici" della politica, a partire dal mondo classico per passare attraverso Locke e Montesquieu e giungere fino al secolo XXI: «L'Autorità dello Stato è una, visto che lo Stato è uno. Il "supporto" può essere invece individuale o collettivo». Ma, nella realtà della storia, l'autorità doveva venir divisa, differenziata; ed ecco affacciarsi le teorie della separazione dei poteri, del potere tradizionale (l'Autorità del Padre), del trapasso nell'Ottocento – con il 1848, e non, come volle la tradizione marxista, a partire dalla Grande rivoluzione – al dominio della borghesia, almeno nel mondo occidentale, l'affacciarsi di tutte le altre forme dell'autorità, morali, religiose, familiari e delle diverse autorità «esterne», per giungere infine alla verifica degli interrogativi sulla trasmissione del potere.

Era, quella di Kojève, un'analisi acuta della formazione, della gestione e del passaggio, o trasmissione, del potere, e quindi dell'autorità politica. Pari almeno a quella di Weber. Ma mancava la correlazione economica, sia riguardo alle epoche più lontane nel tempo sia in relazione all'età contemporanea, e diventava addirittura scarsamente comprensibile in quelle società «mondializzate», già studiate da Marx nel *Capitale* e poi dominanti nei decenni finali del Novecento e all'avvio del Terzo millennio. Società nelle quali il potere e quindi l'autorità non sono più soltanto circoscritti allo Stato e al suo interno, ma sono globali; in cui l'economia, la finanza, la *new economy* e perfino la *human economy* lasciano scarso spazio alle libertà e ai progetti individuali, in cui la "coscienza" dell'appartenenza, anche se ha perduto gli elementi esclusivamente materialistici del passato, ha però acquisito sempre maggiore importanza per gli individui associati. In cui, in sostanza, continua a valere la riflessione marx-engelsiana sulle formazioni economico-sociali nelle quali gli uomini vivono, e che sono determinanti, decisive, per la loro vita materiale ma anche per la loro maturazione intellettuale, per i loro comportamenti etici, insomma per l'interezza della loro esistenza.

L'autorità allora è necessaria, se sfrondata dell'autoritarismo e rimessa al controllo di una società democratica. In questa, in ogni modo, la democrazia non ha da essere quella, supposta, dei pochi o di una qualche improvvida e "dittatoriale" maggioranza conquistata con i mezzi più vari e disonorevoli, ma si ripropone quale espressione della tradizione democratica, rapportata a società evolute e organicamente solidali (giro di parole per dire: «socialiste»).

3. In questo rapido *excursus* sull'autorità, si constata, con salto immaginario ma logico e di nuovo richiamando sia Engels sia il comandante Schettino, come quest'ultimo possa essere assunto a indice della carenza, o addirittura assenza, di autorità in una situazione in cui necessariamente l'autorità avrebbe dovuto essere esercitata senza errori. E, nel parallelismo impiegato, questa "situazione" si identifica con lo Stato. Non si può essere antiautoritari in politica o, comunque, in qualunque contesto dove la complessità della vita sociale comporti una necessaria convivenza fra gli esseri umani. Engels, ai suoi giorni, si pronunciava contro gli anarchici, fautori dell'autonomia, della decentralizzazione incondizionata, dell'eguaglianza astratta non nella comunità ma nell'esistenza individuale dei singoli: una sorta di utopia generatrice di catastrofi, laddove – come nel comando di una nave – manchi colui che dirige, anche autoritariamente, le azioni del timoniere.¹⁷ Cioè, l'eguaglianza è rinvenibile solo nella società comunitaria ma libera, dove l'autonomia dell'individuo possa essere garantita da regole certe, da una sfera di azione che, già lo disse Locke ma fu Marx a ribadirlo, lasci a tutti i partecipi una pari libertà, senza eccessi ma anche senza rinunce perché le regole suddette sono rispettate. Una società che rifiuti e sia capace di frenare quell'autorità «anonima», resa invisibile nelle società di massa e descritta con tratti persuasivi – analoghi a quelli già usati da Marcuse – anche da Erich Fromm nella sua *Fuga dalla libertà*.¹⁸

Il linguaggio di Engels è forse invecchiato e c'è, anche in esso, qualche concessione a una visione utopistica del futuro sociale. Ma non è obsoleto. Scrisse nel suo testo del 1873:¹⁹

¹⁷ Per la concezione anarchica dell'autorità, rinvio, oltre che ai vari testi generali sull'anarchismo, alla voce *Autorità*, in *Anarcopoedia* (<http://ita.anachopedia.org>).

¹⁸ E. FROMM, *Escape from Freedom*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1961, trad. it., *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano 1989.

¹⁹ F. ENGELS, *Dell'autorità*, cit., pp. 96-97.

«È assurdo parlare del principio di autorità, come di un principio assolutamente cattivo, e del principio di autonomia come di un principio assolutamente buono. L'autorità e l'autonomia sono cose relative, di cui le sfere variano nelle differenti fasi dello sviluppo sociale. Se gli autonomisti si limitassero a dire che l'organizzazione sociale dell'avvenire restringerà l'autonomia ai soli limiti, nei quali le condizioni della produzione la rendono inevitabile, si potrebbe intendersi; invece essi sono ciechi per tutti i fatti che rendono necessaria la cosa, e si avventano contro la parola. Perché gli anti-autoritari non si limitano a gridare contro l'autorità politica, lo Stato? Tutti i socialisti sono d'accordo in ciò, che lo Stato politico e con lui l'autorità politica scompariranno in conseguenza della prossima rivoluzione sociale, e cioè che le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico, e si cangeranno in semplici funzioni amministrative, veglianti ai veri interessi sociali. Ma gli anti-autoritari domandano che lo Stato politico autoritario sia abolito d'un tratto, prima ancora che si abbiano distrutte le condizioni sociali che l'hanno fatto nascere.

[...] La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa autorità di popolo armato, in faccia ai borghesi? Non si può al contrario rimproverarle di non essersene servita abbastanza largamente?

Dunque, delle due cose l'una: o gli anti-autoritari non sanno ciò che si dicono, e in questo caso non seminano che la confusione; o essi lo sanno, e in questo caso tradiscono il movimento del proletario [*sic*, proletariato]. Nell'un caso e nell'altro essi servono la reazione».

Engels fu uomo del suo tempo, la sua logica e i suoi codici teorici possono esser ritenuti antiquati. Ma nello Stato odierno non è pensabile l'assenza dell'autorità, di ogni autorità, sia essa politica, burocratica, amministrativa, legata alla tradizione e alla convivenza sociale, rapportata al "pubblico" ma anche sempre in relazione sia con la libertà individuale sia con quella collettiva, senza peraltro scordare il rapporto con il parametro dell'eguaglianza, che necessariamente condiziona la libertà e richiama invece specificamente le forme dell'autorità, ma non mai dell'autoritarismo.

È vano menzionare il disciplinamento – raffigurato ad esempio nella visione foucaultiana –, che connoterebbe tutte le società, a partire dall'età di mezzo, per immettere l'essere umano in una condizione di subordinazione e di soggezione nei confronti di chi, nei modi più diversi, gestisce il potere. La questione effettiva, quando si guarda da sinistra a un sistema fondato sulla socialità e sul solidarismo (sia quello della tradizione socialista e comunista, sia quello legato al comunitarismo sia anche quello connesso a forme avanzate e progressive proprie di taluni gruppi religiosi cristiani, come ad esempio quelli facenti capo alla teologia della liberazione), non è data dall'autorità in sé. Ma dal controllo dal basso di tutte le forme in cui viene esercitata l'autorità, cioè dalla democrazia. Che non necessariamente deve coincidere con la democrazia diretta e sostanziale, benché questa sia sempre portatrice di una ragione forte: potrebbe anche essere collegata a un ricupero della democrazia rappresentativa, oggi planetariamente tanto mistificata e corrotta, ma che – tornando alle origini – potrebbe venir riutilizzata per dar forza alla volontà del cittadino singolo o delle comunità di cittadini.

Tutto ciò ha però dei limiti, entro i quali nelle società contemporanee, da quelle connotate dalla prima rivoluzione industriale a quelle caratterizzate dalla mera libertà economica e dalla globalizzazione, sono predominanti l'autorità e la sua immagine più dura: la fabbrica industriale e l'organismo amministrativo burocratico-gerarchico, dove – la storia bicentenaria dell'occidente e il presente mondiale lo confermano – la democrazia e il *controllo* dell'autorità «restano fuori dai cancelli». Lo ha rilevato di recente Luciano Gallino: perché in quei luoghi sono "padroni" assoluti l'«ubbidienza» e la soggezione, senza possibilità di «incivilimento».²⁰ Così come la condizione di sottomissione e lo stato di totale dipendenza sono propri del carcere, dove l'essere umano – peraltro, il fatto accade anche nella fabbrica – diventa «vittima»; cresce in lui la «paura dell'autorità», e la «catena del comando» non può essere «spezzata» se non dal ribaltamento, dalla ribellione (dal «gatto selvaggio», si diceva negli anni del taylorismo e della prima automazione industriale), insomma, dall'illusione del *détournement* e della rivolta senza fine, dell'«insubordinazione» e del sovvertimento dell'esistente, cioè dal disastro sociale.²¹ E, per la

²⁰ Si vedano gli studi di Luciano Gallino, certamente i più pregnanti sul capitalismo e sui modelli di produzione delle società odierne: *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2012, e *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di Paola Borgna, Laterza, Roma-Bari 2012.

²¹ R. SENNETT, *Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo fra il forte e il debole*, Bruno Mondadori, Milano 2006, *passim*.

prigione, come entità strutturale e come corpo biologicamente vivente, non può non essere ricordata l'opera intera di Michel Foucault.

Già Engels si era arreso, nel saggio più volte menzionato, di fronte alla manifattura industriale e s'era piegato ad avvalorare, in questo caso, l'autorità:

«Dovunque, l'azione combinata, la complicazione dei procedimenti dipendenti gli uni dagli altri, si mette al posto dell'azione indipendente degli individui. Ma chi dice azione combinata, dice organizzazione; ora, è egli possibile di avere l'organizzazione senza l'autorità?». ²²

All'interrogativo non aveva dato risposta o, forse, la risposta omessa coincideva, anche per lui utopisticamente, con quella palinogenetica rivoluzione universale, pronosticata da Bakunin. Ma il mio non vuol essere un processo alle intenzioni di un pensatore del passato.

Con ciò, per realizzare qualcosa, è indispensabile il ritorno alla politica e al potere legittimamente esercitato (ecco citato per la seconda volta Weber!): passare da una posizione di difesa alla battaglia ostinata contro l'antipolitica e contro chi ha fatto della politica uno strumento di inganno e di speculazione, per fini egoistici e banali, della cosa pubblica. Vale a dire, riconoscere l'autorità dell'ente comune e collettivo, che è lo Stato democratico, retto però da una democrazia sociale.

È da accogliere quindi l'autorità dello e nello Stato. Questa medesima autorità pur resta una questione aperta, anche in una società pluralista; ²³ ma, quando è dimensionata sull'uomo-cittadino, non sulle disparità sociali ed economiche e non sul parametro privatistico e volgare degli interessi personali ma sul vantaggio comune, può ben continuare a durare e a garantire la pace e l'equità sociale. Per cui, concludendo con le parole celebri del *Contratto sociale* di Rousseau, grazie all'autorità, al suo controllo e al suo riconoscimento critico, è necessario trovare «una forma di associazione [fra gli uomini] che difenda e protegga con tutta la forza comune la persona e i beni di ciascun associato e per la quale ciascuno unendosi a tutti non obbedisca tuttavia che a se stesso e resti altrettanto libero di prima».

²² F. ENGELS, *Dell'autorità*, cit., p. 94,

²³ AA.VV., *Autorità. Una questione aperta*, a cura di Stefano Biancu e Giuseppe Tognon, , Diabasis, Reggio Emilia 2010.